

## Togliatti

compagno di cui così si fa il nome è profondamente convinto che le posizioni degli italiani e che sono state collettivamente elaborate dal gruppo dirigente del nostro partito, sono un contributo positivo all'approfondimento e allo sviluppo della dottrina rivoluzionaria della classe operaia, il marxismo leninismo, nelle condizioni storiche presenti.

Venendo ora alla sostanza, la linea politica del nostro congresso e del nostro partito, secondo l'articolo pubblicato dal quotidiano cinese, si ridurrebbe a questo: « che i popoli dei paesi capitalistici non debbono fare rivoluzioni, le nazioni oppresse non debbono condurre lotte per liberarsi e i popoli del mondo non debbono combattere contro l'imperialismo ». E ancora: « noi corcheremo di far apparire più chiara la natura dell'imperialismo, riporremo sull'imperialismo le speranze di pace, avremo un atteggiamento passivo o negativo nei confronti delle lotte rivoluzionarie popolari; noi vorremmo una fusione dei sistemi socialista e capitalistico; chiederemo ai popoli di tollerare il regime coloniale anziché lottare per la loro libertà; avremo dimenticato la natura di classe dello Stato e così via.

Di fronte a questo, che è il riassunto autentico delle critiche che ci si fanno, noi non possiamo che rimanere di sasso. Questa non si può nemmeno dire che sia una caricatura della nostra politica. Questo è un giuoco, bizzarro, ma ben poco istruttivo, che consiste nell'attribuire a noi le posizioni più assurde, per poi trionfare, com'è assai facile, di queste posizioni e fingere di averci stesi a terra. Una polemica condotta in questo modo può forse servire a esasperare i rapporti tra due partiti, ma certo non serve a far compiere un solo passo avanti al dibattito politico.

I compagni cinesi lavorano in condizioni molto diverse dalle nostre e sono anche molto lontani. Possiamo, quindi, non essere esattamente informati della situazione del nostro Paese e del lavoro del nostro partito. L'Italia è oggi, in tutto l'Occidente europeo, il paese dove è più acuto il contrasto tra le classi. Lo dimostrano le ondate di scioperi, di agitazioni economiche e politiche, di movimenti di massa che si sono succedute negli ultimi anni. Credono proprio i compagni cinesi che questo sia avvenuto al di fuori del nostro lavoro, della nostra lotta,

della nostra partecipazione? Lo sanno i compagni cinesi che nel 1960 vi è stato un tentativo di instaurare anche da noi un regime antidemocratico autoritario e che questo tentativo è stato spezzato da una impetuosa lotta di massa, che ha seminato di morti le piazze di alcune città italiane? Sanno i compagni cinesi quale è la parte che il nostro partito ha avuto in questa lotta? Sanno che l'Italia, grazie all'iniziativa del nostro partito, è il paese dove si sono sviluppate le azioni più ampie e più efficaci per sostenere i movimenti di liberazione dei popoli coloniali e dei popoli oppressi dal fascismo, dall'Algeria, di Cuba, della Spagna, del Portogallo, della Grecia? Perché non chiedono ai loro delegati al nostro congresso di fornire loro la documentazione, che al congresso è stata presentata, del grandioso e combattivo movimento di massa sviluppatosi in Italia durante i giorni della crisi cubana, per la difesa della libertà e indipendenza del popolo di Cuba contro l'aggressione degli imperialisti americani?

Ma è fare torto ai dirigenti il partito cinese ritenere che essi, studiosi come sono del movimento operaio internazionale, ignorino queste cose. Certamente essi non le ignorano. Siccome però credono e vogliono far credere che la lotta per la pacifica coesistenza, così come viene condotta dal nostro e dagli altri partiti comunisti, porti a una degenerazione politica, così si dimenticano o fingono di dimenticare di ciò che noi veramente siamo, si dimenticano o fingono di dimenticare la nostra vigorosa azione e delle nostre lotte, e danno di noi quella ridicola rappresentazione di un partito che si accorda con gli imperialisti e con essi collabora. Ma basta un semplice richiamo ai fatti reali, per far cadere questa loro artificiosa impalcatura.

La pacifica coesistenza è stata considerata dal nostro congresso come un obiettivo fondamentale, di natura strategica. Abbiamo però detto molto chiaramente che la pacifica coesistenza non significa status quo, cioè cristallizzazione del mondo nei rapporti attuali, ma significa un nuovo assetto delle relazioni internazionali, tale che assicuri a tutti i popoli la loro indipendenza e libertà. Abbiamo aggiunto che questo nuovo assetto internazionale non si raggiunge se non con una lotta dei popoli contro l'imperialismo, attraverso i successi di questa lotta, attraverso il rafforzamento e consolidamento del sistema dei paesi so-

cialisti e attraverso il progressivo regolamento, mediante ragionevoli accordi, delle questioni internazionali oggi più acute. Nulla di comune, quindi, con la caricatura che delle nostre posizioni presentano i compagni cinesi. Certamente, noi crediamo che un nuovo conflitto mondiale, il quale sarebbe inevitabilmente un conflitto atomico, debba e possa essere evitato. Ma non diciamo che la storia porti « necessariamente » alla distruzione delle armi atomiche. Porterà a questo risultato nella misura in cui riusciremo, combattendo contro l'imperialismo e contro il fuoco contro i suoi elementi più aggressivi, rafforzando sempre più i paesi socialisti e sviluppando un largo movimento popolare per la pace, a creare un regime di pacifica coesistenza. Dove sta dunque la differenza tra la posizione nostra e quella dei compagni cinesi? In certi punti sembra che differenza non ci sia, perché si dicono le stesse parole. La diversità sta nel fatto che noi non ci limitiamo alle affermazioni generali e di principio, non ci accontentiamo di ripetere ad ogni passo la parola « rivoluzione, rivoluzione », ma ci sforziamo di vedere come concretamente stanno oggi le cose e di far aderire le nostre posizioni a questa realtà. Questo è il solo modo giusto di lavorare, davvero, per una rivoluzione.

Così per quanto riguarda un eventuale conflitto mondiale atomico e le sue conseguenze, consideriamo che possa essere un progresso verso il socialismo e il comunismo la trasformazione di un terzo o della metà del globo terrestre in zona non abitabile e non abitata in conseguenza di un conflitto atomico, con l'uccisione di 150 milioni di uomini in 18 ore e non so quanti sino alla fine del conflitto, ci sembra un assurdo. Né insistiamo su questo punto a scopo di terrorismo, ma soltanto per sottolineare che anche nello sviluppo dei mezzi di distruzione bellica vi è, come in tutti gli sviluppi, un passaggio dalla qualità alla quantità, che bisogna saper comprendere, perché questo passaggio si riflette sulla natura stessa della guerra. Ricaviamo noi, da questa considerazione, la conseguenza che non possiamo essere più guerre giuste? In nessun modo, e ciò viene detto chiaramente nel rapporto al congresso. Ricaviamo però la conseguenza della necessità (e non solo possibilità) di instaurare un regime di pacifica coesistenza. Non solo, ma prendiamo apertamente posizione contro quei disperati che,

di fronte alle durezze della situazione e ai misfatti dell'imperialismo, potrebbero essere portati a dire: Ben venga, per liberarci, anche la guerra atomica! Questo sarebbe non solo un assurdo, ma una pazzia. Il compito nostro consiste invece oggi precisamente nel riuscire, lottando per la pacifica coesistenza, da un lato a evitare che il mondo sia precipitato nella catastrofe atomica, dall'altro a difendere l'indipendenza dei popoli e avanzare verso il socialismo. L'azione svolta dall'Unione sovietica durante la crisi dei Caraibi è riuscita a ottenere questi due scopi. La guerra atomica è stata evitata accettando, nel momento supremo, un ragionevole compromesso. E l'indipendenza di Cuba e la sua avanzata verso il socialismo sono state garantite. Se si fosse giunti, tra l'Urss e gli Stati Uniti, al conflitto atomico, quest'ultimo risultato sarebbe stato ottenuto? Certamente no. L'isola di Cuba, con tutti i suoi abitanti, sarebbe stata ridotta uno sterminato cimitero, dove certamente nessuno sarebbe andato, poi, a costruire il socialismo. Oggi la costruzione socialista a Cuba, continua e chi ha perduto la partita, in ultima analisi, sono gli imperialisti americani, che sono stati costretti a rinunciare al loro piano di aggressione e a rispettare la libertà del popolo cubano.

Durante la crisi dei Caraibi è però risultato ben chiaro che gli imperialisti sono disposti a commettere qualsiasi delitto. Per questo non accettiamo di chiamarli tigris di cartone. Se sono tigris di cartone, perché tanto lavoro e tante lotte per « combatterli »? La esatta valutazione del nemico, della sua forza e delle sue intenzioni è la base tanto di una buona strategia, quanto di una buona tattica. Sappiamo che le basi dell'imperialismo sono minate da contraddizioni che a un certo punto diventano insuperabili. Queste contraddizioni non vengono però alla luce e non esplodono se non attraverso una lotta, la quale deve proporsi un obiettivo tale che consenta di avere la più estesa mobilitazione delle masse, tale che porti la differenziazione nelle stesse file avversarie, tale che accresca e utilizzi tutte le possibilità nostre di avanzata e di successo. Evitare la guerra instaurando un regime di pacifica coesistenza è, nelle condizioni odierne, questo obiettivo.

In tutta la nostra politica, il pericolo al quale noi sempre cerchiamo di sfuggire è quello di limitarsi alle formulazioni generali e di principio, e non sapersi

muovere, nella realtà, con una azione efficace. Questo invece è ciò che raccomandano i compagni cinesi nello scritto che stiamo esaminando. Quale sia la natura dello Stato e, quindi, dei regimi democratici sino a che sussiste il capitalismo, lo sappiamo assai bene. Vedano i compagni cinesi la nostra polemica, a questo proposito, con i socialisti. Ma nel regime democratico nel quale oggi viviamo nel nostro Paese e che non è stato un regalo della borghesia, ma una conquista realizzata dalle masse lavoratrici e da noi, con una dura lotta armata; in questo Stato in cui le classi borghesi sono ancora le classi dominanti, può la classe operaia, possiamo noi e dobbiamo condurre una lotta di massa, per strappare delle riforme sostanziali, che migliorino la situazione economica e politica dei lavoratori, oppure dobbiamo limitarci a predicare e attendere il gran giorno della rivoluzione? E' giusto o non è giusto lottare per una riforma agraria; per una organizzazione più democratica dello Stato, per limitare il potere dei grandi monopoli per estendere i diritti dei lavoratori, dei loro sindacati, delle loro organizzazioni di fabbrica e così via? La risposta non può essere dubbia. Queste lotte debbono essere condotte. E nel condurle, è giusto o non è giusto che la classe operaia e noi concentriamo il fuoco della nostra azione contro i gruppi più reazionari del capitalismo, che sono quelli che fanno capo ai grandi monopoli? Questo è il punto di partenza di tutta la nostra politica in questo momento e sarebbe strano che i compagni cinesi lo respingessero o criticassero. Ma noi vogliamo che la nostra lotta per le riforme che sopra abbiamo indicato, ottenga successo, e dobbiamo ammettere che questo successo sia possibile. Se no, perché combatteremmo? In qualche caso il successo già vi è stato. Ma nella misura in cui ciò avviene, è evidente che cambia qualcosa, a favore delle classi lavoratrici, non solo economicamente, ma anche nel modo come viene esercitato il potere. Si realizza, cioè, una avanzata verso un nuovo regime ed è una avanzata che, per compiersi, esige un grande movimento di masse, lotte economiche e politiche, scioperi, azioni contadine e in difesa della libertà democratiche, con tutte le asprezze che questo movimento può comportare. Ci sembra quindi molto astratto e formale il modo come nell'articolo cinese si contrappongono una via pacifica a

una via non pacifica. Via pacifica e via non pacifica si intrecciano sempre l'una con l'altra. Da un movimento di massa democratico e « pacifico » può sempre uscire una situazione di guerra civile, perché la borghesia è sempre disposta all'uso della violenza. Può quindi giungere un momento in cui non sia possibile evitare lo scontro più aspro. E' però d'altra parte possibile, nelle condizioni odierne del mondo, sviluppare il movimento delle masse con tale ampiezza che i gruppi dirigenti ne siano paralizzati e si apra la prospettiva di radicali mutamenti economici e politici strappati per via democratica e senza passare attraverso la dura prova della guerra civile. Escludere questa possibilità è, oggi, un serio errore politico, perché porta a limitare le prospettive della lotta politica delle classi lavoratrici e persino a escludere la possibilità di una lotta politica concreta, per obiettivi precisi e realizzabili, contro l'attuale ordinamento capitalistico.

Così intendiamo la marcia verso il socialismo e non vediamo che ci sia oggi, nei paesi capitalistici, un modo diverso di condurre questa marcia, a meno che non si consideri che sia un avvicinarsi al socialismo lo scrivere lunghi articoli pieni di espressioni « rivoluzionarie », ma privi di qualsiasi indicazione di obiettivi reali e immediati, che aprano alle masse la strada verso una radicale trasformazione degli attuali rapporti economici e politici.

I compagni cinesi ci vogliono spaventare col richiamo a Kautski, con le posizioni del quale la nostra politica non ha proprio niente di comune. Ci consentano però di ricordar loro che è proprio nel magistrale scritto contro il « rinnegato Kautski » che Lenin ha parlato delle diverse forme di democrazia e di dittatura in cui si può realizzare l'avvento al potere della classe operaia. Nessuno si è sognato di criticare come un errore il blocco politico di diverse forze sociali (compresa tra esse una parte della borghesia) che in Cina forma il contenuto dell'attuale regime politico. Perché dovrebbe essere errata la ricerca, in altri paesi, di un contenuto diverso, corrispondente a un blocco politico il cui asse sia la lotta contro l'imperialismo e contro il potere del grande capitale monopolistico? Certo, non si sopprimono, oggi, i grandi monopoli senza colpire lo stesso regime capitalistico e non si sopprime

l'imperialismo se non con la creazione di ordinamenti democratici radicalmente nuovi, per il loro contenuto economico, politico, sociale. Ma è proprio in questa direzione che deve andare la lotta della classe operaia, se vuole essere efficace, se non vuole ridursi a pura protesta e aspettazione messianica. Ed è in questa direzione che noi ci muoviamo.

Che manca in tutte le critiche che ci rivolgono i compagni cinesi ci sembra, dunque, il senso delle cose reali. Ci parlano di Costituzione, ma probabilmente non sanno esattamente come la nostra Costituzione è stata conquistata e quale è il suo contenuto. Ignorano o sembrano ignorare le condizioni nuove create allo sviluppo della lotta democratica e socialista non solo nel nostro Paese, ma in tutto il mondo, dalle profonde modificazioni di struttura che il mondo ha oggi subito. Non distinguono tra gli avversari, non distinguono più nemmeno tra i diversi regimi sociali come accade loro quando parlano di restaurazione del capitalismo nella Jugoslavia. Ci possono essere e ci sono punti di divergenza con i comunisti jugoslavi, ma in Jugoslavia esiste un regime popolare che si sviluppa verso il socialismo e non un regime capitalistico. E questo giustifica ampiamente la posizione che noi e altri hanno preso verso i compagni jugoslavi, correggendo, perché sbagliata su questo punto, la risoluzione del 1960.

Alla proposta dei compagni cinesi di una riunione internazionale per discutere ancora una volta delle questioni che giudichiamo in modo diverso, noi rispondiamo quindi che una proposta simile ha la sua legittimità. A nostra volta però facciamo osservare che non è il modo migliore per preparare una conferenza di continuità in una polemica dal tono esasperato, inammissibile tra compagni, quale è quella che i compagni cinesi conducono. Riconduciamo il dibattito ai suoi termini e limiti reali, sviluppiamo come una discussione tra compagni, non come una diatriba antipatica, nella quale spetti ai compagni cinesi lanciare anatemi e scomuniche contro tutti coloro che non la pensano come loro. Nessuno riconosce oggi che spetti a questa funzione né ai compagni cinesi né ad alcun altro partito del nostro movimento. Il nostro congresso ha proposto al Comitato centrale del Partito comunista cinese uno scambio di delegazioni, allo scopo di mi-

gliore reciproca conoscenza e quindi anche allo scopo di meglio valutare le nostre divergenze. Perché non limitarci, per ora, a questo?

## Palmiro Togliatti

(1) A titolo di informazione, segnaliamo al compagno cinese come, battendo la strada della esasperazione e dell'attacco personale i dirigenti del Partito albanese del lavoro siano giunti al limite estremo, accusando Togliatti, in un loro scritto, di condurre una vita lussuosa, da nababbo. Probabilmente, del modo come Togliatti vive e lavora, i dirigenti albanesi non ne sanno niente. Hanno una notizia sulla sua più sporcata giornaleggiata del nostro Paese, specializzata nella volgare diffamazione anticomunista. Noi non vogliamo concludere su questa base, che i dirigenti albanesi siano essi pure dei diffamatori facili. C'è però un vecchio detto cinese che afferma: « Il simile va con il suo simile ». I dissimili restano divisi. Non si dice questo nello scritto che stiamo commentando? Siamo ad ogni modo certi i compagni cinesi che i dirigenti albanesi non rifiutano di scendere. Questo non ha più niente di comune con una discussione quale può e deve svilupparsi tra comunisti.

## PSI

vano che la posizione ultranazista di Moro, unita alla defezione dei repubblicani, ha irritato non solo Nenni, ma molti altri « autonomisti ». Nel corso della riunione di mercoledì di ieri mattina tale irritazione, tuttavia, si sarebbe contemperata con la preoccupazione che le conseguenze di un irrigidimento socialista avrebbe per la stabilità del governo. Da questa doppia posizione sarebbe emersa la linea della maggioranza socialista, che proporrrebbe al CC un documento nel quale si verrebbe ad operare un netto « distinguo ». L'azione del governo e di Fanfani, cioè, verrebbe giudicata positiva e coerente con gli accordi: mentre l'azione di Moro e della DC verrebbe criticata, come contraria agli accordi assunti.

Quale effetto avrà, ove prevalesse, una simile posizione socialista su Moro e sulla DC? Alcuni osservatori notavano ieri che, mentre un documento del genere potrebbe essere accettato da Fanfani, esso non potrebbe essere accettato né da Moro né dai « dorotei ».

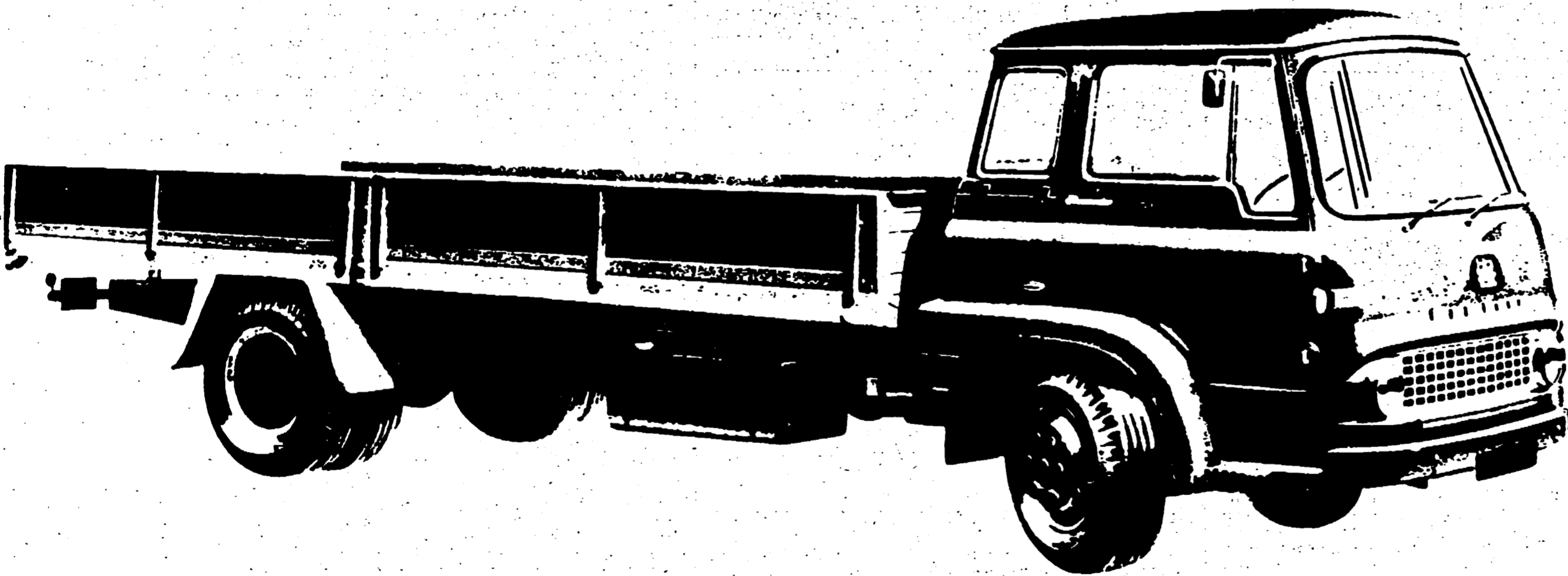
La prova che il documento della Camilluccia più che un accordo sancisce una imposizione, si è avuta anche con un incredibile commento della Voce Repubblicana il quale parla « di vivo rammarico e viva delusione » per la « prospettiva della mancata approvazione in questa legislatura delle leggi, e di tutte le leggi, necessarie all'ordinamento regionale ». Non si sa, di questo « rammarico », se costatare di più la ipocrisia o la ingenuità, solo se si ricorda che proprio dal PRI, e anzi dal

l'on. Reale, è giunto il primo invito al cedimento sulla legge elettorale che, inoltre, reca paradossalmente proprio il nome dell'on. Reale. In questo quadro, molto azzardate appaiono le impostazioni di quei giornali che parlano di « accordo raggiunto ». In realtà, come faceva intendere ieri a Montecitorio l'on. Piccoli, esponente « doroteo », si tratta di una vittoria schiacciante della linea « dorotea » che, se sarà ratificata anche dal PSI oltreché, com'è già accaduto, dal PRI e dal PSDI, segnerà la trasformazione piena del centro-sinistra di Napoli nella pratica più umiliante del centrismo.

In queste condizioni, la prospettiva di una crisi o di uno scioglimento anticipato delle Camere, continua ad essere attuale. Anche se la meccanica interna del neo-centrismo dominato dalla paura dei « partners » della DC, può riservare qualsiasi sorpresa.

A tutto commento del caos sollevato dal comunicato di Moro, la DC ha mantenuto uno stretto riserbo. Il Popolo, ieri, riceveva con estrema asciuttezza la notizia della riunione, senza commentare in alcun modo. Il silenzio è stato rotto solo da una cinica dichiarazione di Forlani che, ritenendo, sui socialisti la eventualità di un mancato accordo, precisava che « la espressione relativa alla "stabilità politica" contenuta nel comunicato ufficiale non è un giudizio nei confronti dei socialisti, ma un auspicio ad una più organica collaborazione. Sono stati i socialisti ad avanzare la proposta di un accordo di legislatura. La frase indicata, in un certo senso, è la prima risposta ». La dichiarazione tradotta in parole povere significa: i socialisti vogliono l'accordo di legislatura da essi richiesto? Si pieghino, fin d'ora, e accettino le condizioni della DC.

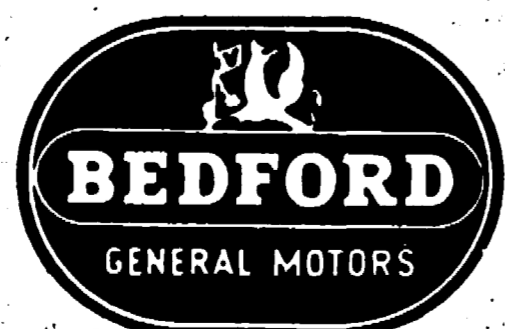
Il primo commento ufficiale socialista, pubblicato sull'Avanti! di questa mattina, sembra replicare anche a questa impostazione. L'editoriale afferma che « le dichiarazioni della DC riaprono tutto il discorso per oggi e per il futuro »; aggiunge che l'atteggiamento della DC « costituisce un errore politico, con conseguenze non facilmente calcolabili »; che l'ordinamento regionale « non è materia di scambio e di trattativa fra i partiti, ma un dovere costituzionale ». L'editoriale è in sostanza l'espressione evidente della gravità dei problemi e delle scelte che lo spirito di sopraffazione da ha posto ai socialisti. Strana e contraddittoria con il resto è tuttavia l'affermazione, sostenuta nel commento, che è da considerare come « positivo » l'atteggiamento di canalizzazione del PSDI e del PRI.

da oggi in Italia un gioiello della  
GENERAL MOTORS

120 Km/ora vel. max  
10-14 Km/lt nafta  
cabina pavimento piatto  
3 posti e posto letto  
8 velocità  
cabina standard, smontabile  
vastissima gamma  
di possibilità di impiego

# B E D F O R D

l'autocarro più venduto nel mondo  
in 10 modelli da 10 a 120 q.li - consegna immediata



Esclusivista per le provincie di:  
**ROMA - FROSINONE - LATINA - PERUGIA**  
**RIETI - TERNI - VITERBO**

**C.R.A. di ILARIO JAZZONI**

Roma - Via Tuscolana, 444-446-448 - Tel. 78.96.56